

Cinzia Cinquini

*Vivere di fuori*



Marco Lugli Editore

ISBN 88-88219-04-8

© 2003 Marco Lugli Editore  
via il Prato 23 50123 Firenze  
[www.luglieditore.com](http://www.luglieditore.com)  
[lugli@luglieditore.com](mailto:lugli@luglieditore.com)



Cinzia Cinquini

*Foto di Oreste Dell'Amico*

Cinzia Cinquini

*Vivere di fuori*

*A Mattia,  
e a Sara,  
che non si conosceranno.*



*Disegno di Roberto Benedetti*

## VIVERE DI FUORI

Una sottile crudeltà  
serpeggia dietro le ombre della follia,  
al di là dell'indossata maschera  
della normalità;  
essa è inconscia ma diretta,  
e colpisce sempre al centro,  
un punto che non permette  
la fuga.

Talvolta, guardandomi allo specchio, mi sembra di scorgervi un corpo che non è il mio; un'immagine diversa da quella che mi aspetto di vedere, mi appare improvvisamente in un colpo d'occhio, e così mi sorprendo ad osservare analiticamente un volto che in quell'istante non sento il mio, come qualcosa di diverso da me, in un gioco mentale di altalenante confronto tra ciò che vedo nello specchio e ciò che vedo nell'immagine che ho di me quando invece davanti allo specchio non sono.

Nella pelle non risplende più la lucentezza dell'innocenza; essa si è ispessita e maggiormente colorata, rivelandomi un'età che non sento mia; qua e là sono comparse macchie che un tempo non c'erano e intorno ai miei occhi, che non risaltano più come un tempo in questi tratti marcati che sembra vogliono prendere il sopravvento nell'insieme, intorno a quegli occhi dicevo, si sono come fissati quei solchi che fino a poco tempo fa si accompagnavano ai sorrisi e alle smorfie di un'età talvolta ridente (anch'io riuscivo a ridere di un nonnulla), talvolta troppo dolorosa (e i dolori erano mostri che mi attanagliavano le viscere).

Sparsi intorno al volto, noto che gruppi di fili d'argento sfilano tra i miei capelli bruni e lucenti, tipici delle donne della mia terra, e così penso che ai colori naturali potranno, o dovranno, sostituirsi quelli artificiali.

Fianchi, gambe, addome e seno sono inesorabilmente ingrossati da alcuni chili di troppo, che diventa ogni anno più difficile perdere; da sempre mi imbarazzano le mie rotondità e ancor più adesso le nascondo sotto ampi abiti e maglioni, che da un po' di tempo acquisto di una o due taglie sopra rispetto a quelle di qualche anno fa.

Ma è in fondo ai miei occhi che leggo maggiormente gli effetti di questa mutazione.

Non ci vedo aspettative; ciò che prevale è un'accettazione totale di ciò che è oggi e in questo istante. Non c'è futuro; domani, o anche solo questa sera, sono altri attimi di vita. È talmente tanto vero ciò che suggerisce il vecchio detto "meglio un uovo oggi che una gallina domani", se non addirittura prioritario per me, al punto di pormi in una posizione distante anni luce da ciò che potrà accadermi anche soltanto tra un'ora, così tanto vero e reale che non ha più importanza progettare, pensare, costruire, immaginare, sognare, sperare.

Ciò che è vero, che possiede valore, è questo momento, che è ciò che sono, formato da tanti e quasi infiniti attimi passati e incisi nella memoria come un tatuaggio sulla pelle; tutti gli istanti che compongono una vita, la mia, in fuga dal tormento, in cerca di una via d'uscita dalla strada del dolore.

Sparsa nell'anima ritrovo cicatrici che talvolta bruciano fino a ferirmi come quando sono state prodotte dagli eventi, e che mi ripropongono angosce antiche che l'anima stessa tenta inutilmente di dimenticare.

Ma la vita e l'esperienza mi hanno insegnato che non posso abbandonare ciò che mi ha prodotto; esso fa parte di me, proprio come il mio corpo e i miei capelli scuri, e che solo al trascorrere del tempo e dell'età è concesso trasformare ma non dimenticare

Quando quelle cicatrici non bruciano, i miei ricordi li posso guardare senza più rancori; è l'unica garanzia che ho, e alla quale mi affido, nell'ardua operazione di ricostruire la mia memoria.



Ancora poche settimane e Pamela convolerà a nozze; è la prima cugina della nostra generazione che lo fa.

Quando mi ha telefonato per comunicarmelo, è stata inevitabile la mia commozione; la gioia e l'aspettativa che trasparivano dalla sua voce attraverso la cornetta del telefono, mi comunicavano molto più che la sola data del matrimonio.

C'era l'inizio di nuove speranze, che si accompagnavano all'ansia del volere intensamente che la vita proseguisse con il volto rivolto alle cose belle di essa; ma soprattutto c'era l'amore che la lega a Manuele da nove anni.

Pamela si sposa adesso, che molti di quelli della generazione precedente hanno raggiunto il mondo delle anime, quasi come se il tempo di farlo fosse giunto solo ora, o anche come se la loro scomparsa avesse portato via il carico di eredità che lei, come me, non voleva le appartenesse.

Manuele io non lo conosco molto, ma lo ricordo con tanta tenerezza accanto a Pamela nella notte in cui morì Antonio, suo padre a mio zio (uno dei fratelli di mia madre) sempre attento e vigile nei confronti di mia cugina, fin quando alle primi luci dell'alba lo vidi appisolato sul suo furgone parcheggiato davanti casa, sfinito anche lui da una nottata trascorsa in attesa che arrivasse la Signora.

Appena due mesi prima zio Antonio stava bene e nessuno di noi avrebbe potuto immaginare ciò che sarebbe accaduto, la tragedia che ci colpì tutti portandocelo via così in fretta nei suoi pochi 46 anni, stroncandoci il fiato di fronte alla completa e totale assenza di speranza diagnosticata dallo stesso medico che da qualche mese seguiva mia madre nella sua lotta contro il cancro.

Un pomeriggio della fine di maggio, allo squillo del telefono certo non immagino che rispondendo mi raggiungerà la voce del medico; mi manca un colpo al cuore e un lampo di panico acceca per un istante la mia lucidità, fin quando non capisco che non mi chiama per parlarmi di mia madre.

“In tanti anni di professione non ho mai visto un caso così grave; non c'è niente da fare. Il tumore è troppo esteso, ha già abbondantemente invaso altri organi e anche se non fossero presenti metastasi, un

intervento è impensabile. Se non insorgono emorragie interne, al massimo può vivere ancora tre mesi”

Mi chiedo, e gli chiedo, perché abbia chiamato me.

“Stamani, alla broncoscopia, non c’era nessuno. Solo tua madre. Non sapevo se dirglielo e non sapevo con chi parlarne; non ho riferimenti”.

“No, no. Non dire niente a mia madre” e intanto penso che ancora una volta tocca a me, come se solo le mie spalle fossero in grado di reggere macigni sempre più pesanti.

“Vedrò io come sbrigmela con lei. Però non me la sento di comunicare questa notizia agli altri”.

“Va bene” mi risponde lui. “Glielo dico io; mandali da me”.

Questo è quanto ci diciamo su mio zio quel pomeriggio.

Antonio, gemello di Armando, fratelli di Adolfo, il più piccolo.

Sara, mia madre, la loro sorella più grande, cinquantuno anni compiuti pochi mesi prima, proprio il giorno in cui aveva cominciato la chemio, che per contornare di allegrezza io e mia sorella le cantammo “tanto auguri a te” mentre la portavamo in ospedale e lei ci guardò come se fossimo matte, perché aveva dimenticato che quello non era solo il giorno in cui avrebbe iniziato la terapia, ma era anche quello del suo compleanno.

Tentammo di festeggiarlo quella sera, con pochi pasticcini e una bottiglia mignon di spumante, perché già iniziavano a scarseggiare i soldi, ma mamma era stata male il pomeriggio, e quella sera se ne rimase tutta la sera sdraiata sul divano, sonnecchiando della stanchezza provocata dai tanti farmaci assunti in quella prima lunga giornata di sofferenza.

Ed eravamo solo all’inizio; proprio con queste parole avevo risposto al farmacista quel pomeriggio quando mi aveva presentato il conto.

Quei pasticcini andavano giù male; amari come veleno, trovavano in gola un groppo di preoccupazioni e angosce che lo spumante non scioglieva.

La speranza iniziava già allora ad esser sopraffatta dal timore di non farcela.

Antonio, lo zio “Ntonton” di quando ero bambina, affiora con affetto nei miei ricordi di allora. Non è che fosse più affettuoso degli altri zii,

piuttosto il più accattivante, il più allegro, quello con il quale si rideva, quello con la battuta buona.

Nelle mie orecchie echeggia ancora il ricordo della sua risata grassa, che gli nasceva dal profondo e lo scuoteva tutto. I grandi denti bianchi che si sostituivano alle labbra quando il sorriso gli si affacciava sul volto, e la luce divertita che gli invadeva gli occhi, rivelavano quanto fosse vano, in altri momenti, il suo tentativo di assumere i toni bruschi caratteristici del suo gemello, Armando, sempre cupo, accigliato, che incuteva un po' di timore con quel volto serio, dove gli occhi non brillavano più di tanto quando a sua volta tentava di imitare l'ilarità del fratello.

Antonio, quello che si era discostato e dissociato dalle azioni prepotenti dei fratelli Armando e Adolfo nei confronti di mia madre, ma anche miei, preferendo mantenere in vita un legame riconosciuto come unico valore nei rapporti con noi tutti e rinnovando, con la sua costante presenza, l'affetto che esiste nei rapporti di parentela solo quando le persone fanno parte della vita fin dai suoi primi istanti.

Come tanti altri figli e figlie della guerra, anche mia madre era nata nell'assenza di suo padre, prigioniero in Africa.

A differenza di quanto ciò possa istintivamente far pensare, mia nonna non aveva patito la fame, anzi.

Nel paesino vicino Roma dove abitavano e di cui era nativo mio nonno, nonna Giorgina raccontava di averci vissuto gli anni più belli della sua vita, ed erano gli anni della guerra e dell'immediato dopo guerra.

Non so bene come, ma mia nonna era riuscita ad avere una sovvenzione che la sosteneva economicamente ogni mese e che le permetteva anche di aiutare qualche famiglia meno fortunata. Per questo, ancora oggi, la "comare Giorgina" viene ricordata come donna generosa, da onorare da quanti l'hanno conosciuta.

Tale felicità durò fin quando tutti loro non tornarono a Torre del Lago, paese natio della nonna, più o meno all'epoca in cui nacque Adolfo, il figlio più piccolo.

Di quando tornò il nonno dalla guerra, forse la fine del '46 o gli inizi del '47, mia madre aveva un ricordo netto, preciso nei dettagli, che ogni tanto raccontava.

Successe che un mattino alcune comari andarono a scuola a prenderla, la pettinarono, le cambiarono il grembiolino facendogliene indossare uno nuovo, la profumarono e la intontirono con il loro cicaleccio eccitato su una sorpresa grande grande che l'aspettava a casa.

Ciò che la colpì di quello sconosciuto, fu l'immediata comprensione che le dimostrò nella difficoltà di accettarlo per condividere quegli spazi di luogo e di tempo che fino a quel momento aveva condiviso solo con sua madre, la calma che il nonno mise nel gestire i primi difficilissimi giorni e la dolcezza dei suoi toni che infine la portarono ad amarlo profondamente, totalmente ed incondizionatamente.

Dopo la morte di mio nonno, avvenuta poco prima del mio quinto compleanno, mia madre aveva sviluppato un'adorazione tale di suo padre, che oggi mi chiedo quanto fosse reale ciò che raccontava di questo suo padre del quale conservo poche immagini.

Alla sua morte il nonno lasciò una moglie ancora giovane e i tre figli maschi ancora da sistemare, cioè come si intendeva a quel tempo, da sposare.

Così mia nonna agì con meccanismi già noti nel suo modo di gestire le difficoltà.

Li mise tutti a lavorare, ma comunque al suo servizio quando le necessitavano e ciò accadeva assai spesso.

Questo atteggiamento è stato quello che ha determinato gli anni della sua vita dopo la morte del marito, fino all'ultimo respiro, e nessuno di noi nipoti porta con sé ricordi di baci e odori buoni di questa nonna così rigida da somigliare a un generale al quale obbedire per dovere.

Apparentemente, ma anche negli eventi, tutto sommato, la sua era una famiglia molto unita, dove il capo indiscusso era lei, una donna forte e determinata, una vera despota.

Non ci pensava su due secondi per mandare a quel paese chicchessia. Tirchia, avara fino all'osso, per lei si andava a letto con il tramonto e ci si alzava all'alba per non consumare la luce ed il telefono serviva giusto per ricevere chiamate.

Gli stracci di cucina divenivano sempre più piccoli, perché con la loro usura si stracciavano e lei, da buona risparmiatrice, li tagliava e li

ricuciva infinite volte.

Anche le mutande rotte non si buttavano: “Le userò” diceva “quando sarò vecchia e me la farò addosso”.

Eppure, di questa nonna-donna che mi è mancata nei suoi ultimi anni di vita da malata, ho vivo in me il ricordo dell’ultima telefonata che le ho fatto, molti mesi prima che morisse.

Per qualche strano caso del destino eravamo nate lo stesso giorno dell’anno e conservo sulla mia pelle tutti i compleanni festeggiati insieme fino ai miei diciotto anni. Ogni tanto mi piace rinnovarne il ricordo sfogliando l’album delle foto, dove invariabilmente compaiono due torte con le rispettive candeline e tutti intorno, sorridenti e felici come si usa fare in queste occasioni.

Poi, quando non è più stato possibile festeggiarli insieme, divenne rituale la mia telefonata per farle gli auguri.

“Te sei la più giovane, io sono più vecchia e tocca a te portarmi rispetto” questo era quanto più o meno diceva a proposito della telefonata degli auguri, come anche di altro, e così “toccava” a me telefonarle.

Ma gli eventi hanno infranto questa consuetudine nel momento in cui scelsi di allontanarmi da mia madre e dalla sua invadente famiglia, e negli anni dell’allontanamento lei non ha mai telefonato, neanche per gli auguri.

Infine un anno, non so perché, forse un attimo di nostalgia, forse la forza dell’amore che superava quella della sua stessa negazione, forse perché iniziai ad intuire che il trascorrere del tempo prima o poi l’avrebbe portata via, o forse perché semplicemente era giunto il momento di farlo, le telefonai.

Di quella telefonata mi rimane il ricordo del suo pianto angosciante e silenzioso, soffocante al punto da non riuscire più a rispondermi. Poche parole invase da un lungo istante di sofferenza a lungo repressa e infine manifestata, eppure trattenuta nel suo tentativo di non farmi capire che stava piangendo.

Ripensare oggi a quella telefonata mi fa tornare in mente le poche volte che l’ho vista piangere.

La sua casa era una sorta di rifugio estivo per me e i miei fratelli, soprattutto dopo che mio padre e mia madre decisero di abbandonare

il paese natio.

Fin da piccolissima la ricordo come una casa sempre piena di gente, alla quale d'estate si aggiungeva altra gente, perché la nonna affittava le due camere del piano di sopra con l'uso, comune, del bagno e della cucina del piano di sotto.

Per sé e per la famiglia aveva attrezzato una veranda esterna alla casa, in fondo alla quale due piccole camere potevano contenere i letti per tutti, "arrangiandoci".

Riusciva a trasformare anche il salotto di casa per l'Agosto, mese nel quale aumenta notevolmente la richiesta di posti letto vicino al lago per via delle opere di Puccini che ancora oggi vengono organizzate al teatro all'aperto, ormai struttura fissa costruita proprio sul lago.

Sotto la tettoia della veranda, fatta in modo da poterci stare anche se pioveva, che si allungava a fianco della casa in un budello dritto e stretto che portava fino in fondo, dove c'erano le due camerette e un buco chiamato bagno, con tanto di doccia calda e oltre un po' di terra definita presuntuosamente giardino, dove però fra galline, anatre e un po' d'orto, di giardino proprio non ce n'era, ci finiva l'arredamento tolto dalla casa che non doveva essere condiviso con i "bagnanti". Lì c'era la vita d'estate.

Caratteristica della casa della nonna erano i tanti quadrettini sparsi sui muri, quelli con su scritte alcune massime, o disegnati ironicamente, accompagnati da corni rossi e ferri di cavallo.

Come se lo stretto sotto la veranda non bastasse, lungo il muro confinante con la casa vicina, la nonna aveva fatto mettere dei cerchi di ferro come portavasi, dove viveva perenne la miseria ed ogni anno non cambiava mai, quasi a volerla significare nel suo allontanamento da quella casa; quando gli adulti passavano (noi bimbi eravamo ancora troppo bassi) dovevano chinare il capo, altrimenti un assaggio di quei cerchi o del vaso che contenevano era inevitabile, in un simbolico inchino alla particolarità di quella casa.

È lì, sotto la veranda, fuori, che si concentrano i ricordi della vita con la nonna, con la mia presenza aggiunta a quella di tanti altri che vi dimoravano di volta in volta.

Pamela abitava con lei, insieme a mio zio Antonio, dopo che si fu

separato dalla moglie e gli fu affidata la figlia. E mia nonna la cresceva, fino a quando lei non è riuscita a dire a suo padre che avrebbe preferito vivere con sua madre (dalla prima volta che disse a noi cugini che avrebbe parlato con suo padre a questo proposito fino a quando non lo fece, trascorsero oltre due anni); dopo Pamela se n'è andata, ma aveva già tredici anni.

Quando succedeva qualcosa o uno di noi nipoti faceva o diceva qualcosa che la feriva, la nonna prima assumeva un'aria imbronciata e disdegnava ogni nostro tentativo di riconciliazione. Infine il suo volto, interamente coperto di rughe grandi e profonde, si accartocciava su se stesso e dai suoi occhi grigio-azzurri sgorgavano copiose lacrime piene, grandi, che scivolavano velocemente verso il mento e lì si trattenevano un attimo prima di cadere giù.

Sconcertati noi ci avvicinavamo, dispiaciuti del suo pianto, in un goffo tentativo di conforto talvolta la abbracciavamo e allora, con il volto tra le nostre braccia, nonna Giorgina ci diceva: "Siete cattivi, mi fate soffrire".

Eppure non mi sentivo in colpa per questo, tanto è vero che il giorno dopo, o anche solo l'ora dopo, niente era cambiato, o anche come se già allora intuissi la "verità" tra ciò che è bene e ciò che è male, quasi come se essa fosse definibile; ma certamente la nostra cattiveria, così definita dalla nonna, non era "male".

La vita continuava a trascorrere con la stessa voglia di giocare, di fare, di brigare; era così naturale per noi essere così e tanto c'era di bello in questo che diventava difficile capire perché e in che modo eravamo stati cattivi.

E in fondo lo eravamo solo perché non obbedivamo al generale che era in lei e i suoi pianti altro non erano che la resa di fronte al fatto che non riuscisse a condizionare le nostre vite così come aveva fatto con quelle dei suoi figli, insieme al tentativo di stimolare una falsa pietà contornata da inesistenti sensi di colpa.

Provo compassione per lei, non solamente di fronte alla considerazione di quanto si è persa di noi volendo trattarci con tali presupposti, ma soprattutto considerando come la sua rigidità di allora fosse frutto di limitazioni autoimposte, in una torturante insicurezza delle proprie

capacità ad affrontare le sue paure, in un perpetuo e perverso gioco fatto di ricatti e di conflitti che certo non solo non le hanno mai dato pace, ma hanno sicuramente amplificato il suo stato di malessere.

È così, probabilmente, che mia madre ha imparato ad esser donna.

Benché lei stessa abbia talvolta riconosciuto di essersi sposata più per uscir di casa (ai suoi tempi era impensabile farlo diversamente) che per vera e completa convinzione di volere il matrimonio, ha in verità portato via proprio la parte più pesante dell'aria che ci respirava.

Non saprei definire se per mia nonna certi meccanismi mentali e modalità di vita fossero tratti della sua personalità o piuttosto frutto di condizionamenti conseguenti a fatti della sua vita.

Certo è che aveva insegnato a mia madre, con l'esempio del quotidiano, ad esser donna così. E anche se mia madre aborrisce il comportamento della sua, in verità applicava alla sua vita gli stessi meccanismi e le stesse modalità, seppure con motivazioni diverse.

Quando mia madre si è sposata, si è lasciata dietro le spalle la vita di mia nonna, fondata sul risparmio.



*Suor Maria Teresa percorreva i corridoi della scuola; si dirigeva a chiamare Sara e lo svolazzò allegro della tonaca intorno ai piedi testimoniava il suo stato d'animo.*

*Il papà di Sara era tornato dalla prigionia e le comari del quartiere della madre erano venute lì per prenderla e condurla a casa.*

*Suor Maria Teresa neanche vedeva i disegni dei bambini misti alle immagini sante appese alle pareti; la sua mente era immersa nelle riflessioni su quella pia donna Giorgina, la madre di Sara.*

*Era stata molto generosa con i compaesani durante il periodo della guerra, e anche con il convento e la parrocchia; non che donasse denaro, questo no, e d'altronde non è che ce ne fosse molto in giro di quei tempi; anzi.*

*Ma difficilmente rifiutava un pugno di zucchero se glielo si chiedeva, e aveva lavorato gratuitamente per confezionare abiti e lavorare con i ferri quella poca lana che si riusciva a trovare, così come talvolta era arrivata al convento con la pasta fatta in casa già pronta per i bimbi che stavano lì, qualcuno anche povero figlio di nessuno, dove di giorno anche sua figlia Sara stava all'asilo.*

*Ma dove le trovava le uova? e la farina!*

*Quello che aveva fatto per Mimma poi, era storia.*

*Quella povera figlia aveva visto partire il fidanzato, con le lacrime nelle mani di un saluto incerto del ritorno; quanti, troppi, non erano più tornati.*

*Quinto era partito insieme a Checco, il marito di comare Giorgina, e era tornato presto e ferito; Checco invece era stato fatto prigioniero.*

*Come dono di nozze per il loro matrimonio, la comare Giorgina aveva lasciato la sua casa a Mimma e Quinto piena di ogni ben di Dio e ce li aveva fatti stare per una settimana; lei era andata dalla suocera con Sara, anzi, si ricordò Suor Maria Teresa, con Maria Sara, ma nessuno tranne sua madre la chiamava con il nome per intero, pronunciandolo come se fosse un tutt'uno, Mariasara.*

*Quando entrò nella stanza individuò subito, con un colpo d'occhio, suor Celeste, e verso di lei si recò cercando intanto la bambina. Ma eccola là, con i suoi magnifici capelli biondi lunghi, trattenuti da un cordoncino rosso.*

*Suor Celeste chinò il capo all'avvicinarsi della sua superiora, chiedendosi nello stesso tempo cosa l'avesse spinta fin lì.*

*"Porto via Sara, è tornato il padre"*

*Con un sorriso luminoso che le invase anche lo sguardo, suor Celeste si diresse verso la bambina chiamandola; poi circondandole le piccole spalle con la mano le disse: “Vieni Sara, c’è la superiora che ti vuole”*

*Sara rimase per un attimo frastornata da quell’intrusione nei suoi giochi, poi si scrollò l’anima da questa sensazione per sostituirla con un’altra gioiosa; le piaceva la madre superiora. Sara intuiva che la sua era una voce gentile, nascosta dietro ad un cipiglio severo quale quello dovuto ad una madre superiora.*

*Ma la bambina sapeva di quelle mani dal tocco delicato, che spesso l’avevano condotta nella stanza della madre superiora, dove lei poteva sedersi ad osservare sia la suora, presa dai suoi uffici, sia il mobilio assai spartano che la circondava; la grande scrivania che nascondeva quasi completamente suor Maria Teresa, la libreria, l’inginocchiatoio sopra il quale stava il crocifisso appeso alla parete - non erano così belli in chiesa gli inginocchiatoi - la statua di Maria alla destra della scrivania, con fra le mani un rosario bianco - sua madre ne aveva uno ma marrone - e fisso, acceso ai piedi della statua, un lumicino e il grande orologio a pendola; destra e sinistra, destra e sinistra, destra e sinistra, tic tac, tic tac, tic tac; e poi il din don, din don, din don frettoloso di ogni quindici minuti, e il don, don, don, don che scandiva le ore; era un suono allegro.*

*Quel giorno però non fece in tempo ad osservare tutto questo; appena entrata nella stanza fu subito circondata da Mimma, Vincenzina (sua cugina), e zia Rita. Ma che ci facevano lì?*

*Zia Rita le tolse il grembiolino, quello nero, e gliene fece indossare uno che Sara aveva visto cucire da sua madre, ma non pensava servisse per l’asilo; era rosa!*

*Intanto Mimma le aveva sciolto i capelli e glieli stava spazzolando - ah!, i nodi, attenta Mimma, scusa, scusa gioia mia - .*

*Parlavano tutte insieme e non si capiva niente; Sara ci provò a capire, ma poi, docile come era stata educata da sua madre, il rispetto innanzi tutto per chi è più vecchio di te, ci rinunciò, con la naturale fiducia dei bimbi in chi da sempre è presente in ogni giorno.*

*All’uscita dal convento imboccarono il vicolo stretto che Sara percorreva ogni giorno: “Torniamo a casa?” chiese il volto rivolto a Zia Rita, ma non ascoltò la risposta; dal cicaliccio delle tre donne sembrava che la conduces-*

*sero verso una festa. Boh!*

*Quando Sara entrò nella sua casa, la vide invasa dal popolo dei vicini e dei parenti; Quinto, il marito di Mimma, che talvolta la divertiva seduta sulle sue ginocchia facendo cavallino, zio Pietro, il papà di Vincenzina, zia Memma e zio Rolando, nonna Benedetta, zio Silvestro e zia Anna, Renata con il pupo in braccio, Zio Eliseo, e là, in mezzo, confuso tra gli altri e abbracciato a sua madre, uno sconosciuto.*

*Fu il silenzio dell'attesa di tutti per l'incontro tra un padre, lontano da anni e prigioniero di guerra, e la sua prima figlia non ancora conosciuta, nell'ansia di un'emozione e di una commozione che mise a sedere su una sedia quel tale, ma fece correre Sara ad aggrapparsi, confusa e spaventata, alle gambe di sua madre.*

*E tutti a dire: "Saluta papà" e a ripeterle: "È tornato, è il tuo papà" e a spingerla verso di lui: "Dai un bacio a papà" fin quando quello sconosciuto disse: "lasciatela stare" e tutti si calmarono.*

*Era questo il racconto che Sara faceva a sua figlia Cinzia dell'incontro con il padre, avvenuto verso la fine del '46 o gli inizi del '47.*

*"Ho conosciuto mio padre che ero già grande" diceva Sara alla figlia, e Cinzia, da bambina, amava farsi raccontare quell'incontro; era un po' come farsi raccontare quelle fiabe che sua madre non le raccontava mai.*

*"Per me fu uno shock" diceva.*

*"Perché?" le chiedeva Cinzia.*

*"Immaginati. Stavo sola con mia madre; vivevamo in due grandi stanze, io dormivo insieme a lei. Poi, improvvisamente, niente più lettone, ma la brandina adagiata ogni sera in cucina e loro due che si chiudevano in camera; dopo un po' arrivarono i gemelli, zio Armando e Zio Antonio, e quando uno dormiva piangeva l'altro, e in su e in giù con le poppate; insomma un casino. Era finita la pace"*

*Era così che Sara aveva scoperto che sua madre non era solo sua.*

*Cinzia conosceva già il seguito di quella storia, ma quando sua madre si interrompeva lei continuava: "Fu allora che tornaste a Torre del Lago?"*

*"Eh! dopo un po'. Nonna Giorgina era sempre nervosa, agitata, urlava in continuazione, e allora il dottore disse a nonno Bruno di portarla via da lì, che ci voleva un cambiamento".*

*"Ma perché nonno Bruno a Tivoli lo chiamavano Checco?"*

*Anche questa parte della storia Cinzia la conosceva già; gliela raccontava anche sua nonna Giorgina, qualche volta.*

*“Perché quando si conobbero, lui disse di chiamarsi Bruno, e solo dopo molto tempo nonna Giorgina scoprì che non si chiamava Bruno. Ma, hai visto com'è fatta nonna, no? Dopo lei disse che siccome l'aveva conosciuto come Bruno, avrebbe continuato a chiamarlo Bruno, e l'ha chiamato Bruno fino a quand'è morto. Però non si chiamava neanche Checco; a Tivoli lo chiamavano così perché era nato il giorno di San Francesco. Te lo ricordi nonno Bruno?”*

*“Sì che me lo ricordo; poco però”.*